

## Relazione di Dario Venegoni al XVIII Congresso Nazionale dell'ANED

Rimini, 4 novembre 2022

Apriamo questo congresso a pochi giorni dall'insediamento del governo di Giorgia Meloni, quasi esattamente nel centesimo anniversario della marcia su Roma. Il tema del fascismo, che per decenni siamo stati accusati di agitare in modo anacronistico a tanti anni dalla fine della dittatura, torna prepotentemente di attualità.

Per una organizzazione come la nostra, che ha fatto della difesa dei valori della Resistenza e della Costituzione il perno di tutta la sua azione in questi decenni, si tratta di una sconfitta di portata storica. Molto dovremmo ragionare sulle cause di questa vistosa affermazione delle destre. Personalmente – come ho scritto sull'ultimo numero del *Triangolo Rosso* – penso che dobbiamo fare uno sforzo di alzare gli occhi al di là delle nostre frontiere nazionali. Voglio dire che possiamo certamente discutere delle colpe del PD, delle responsabilità di Renzi, di Calenda, di Conte e compagnia, o della cronica incapacità della sinistra di essere unitaria. Ma certamente se in Svezia si è insediato un governo di destra non sarà colpa di Letta o di Fratoianni. Se in Spagna, in Francia, in quasi tutta Europa si affermano liste apertamente reazionarie questo avrà poco a che vedere con le scelte tattiche di Conte o di Calenda.

La verità è che l'ascesa delle destre nazionalistiche e sovraniste è un fenomeno mondiale. È la risposta estrema a un processo di globalizzazione che ha cambiato per tutti i parametri di interpretazione del mondo. Non so voi: io avverto che le vecchie categorie che mi hanno aiutato per decenni a comprendere e a interpretare l'economia e i processi politici e sociali non bastano più. È cambiato il capitalismo; le classi sociali sono meno definibili in quanto tali rispetto a solo trent'anni fa; le tecnologie mutano il concetto stesso del lavoro, del riposo, dei rapporti sociali.

Ne consegue – almeno a mio parere – che anche le risposte *politiche* che abbiamo dato in passato non reggono di fronte a una simile epocale trasformazione. Se non ci facesse velo il dogmatismo dovremmo riconoscere che il campo progressista ha perso oggi la capacità di organizzare una risposta che sia all'altezza della complessità della trasformazione planetaria. L'unica eccezione, a questo riguardo, è il movimento mondiale attorno al tema dei cambiamenti climatici messo in moto da Greta Thunberg.

Quando si smarrisce la prospettiva di un riscatto e di un progresso collettivo; quando l'unica speranza che resta è quella di una qualche affermazione individuale,

ecco che le tesi nazionalistiche e reazionarie trovano un terreno più fertile per prosperare: lo straniero è quello che ti ruba il lavoro; la dimensione sovranazionale è quella che ti porta a non essere più padrone in casa tua; l'euro è colpevole delle tue difficoltà, che sono cresciute rispetto al tempo della lira. Ecco infine che si torna a sognare il ritorno a un mondo che non c'è più – e che forse non è mai esistito – dove la piccola comunità si ritrova nei vecchi riti, nel dialetto, nelle tradizioni, persino nelle ricette dei piatti della tradizione.

La cosa peggiore è che a cadere per prime in questo ricatto culturale sono i ceti popolari, i precari, i disoccupati, ai quali comunque nessuno, a sinistra, oggi sa indicare una prospettiva credibile di riscatto e di crescita collettiva.

Questo è il quadro, a mio parere. Poi, sì, Letta, Conte, Calenda e gli altri ci metteranno del loro con le divisioni e con il litigio permanente che spiana la strada all'avversario. Ma questi mi paiono solo modesti, avviliti dettagli.

A maggior ragione penso che una associazione come la nostra debba rifuggire da queste piccole polemiche insensate, che possiamo volentieri lasciare ad altri.

**La guerra.** Anche la guerra in Ucraina, se ci pensiamo, è una guerra del tutto anomala. Si tratta – ha ragione Papa Francesco – di una vera e propria guerra mondiale, nella quale una dopo l'altra le potenze si sono schierate, ridisegnando i profili delle alleanze internazionali che governano il pianeta. È una guerra non dichiarata, cosa che consente all'Europa di armare l'Ucraina ma di intrattenere contemporaneamente solidissimi rapporti d'affari con la Russia, dalla quale continuiamo a importare miliardi di metri cubi di gas a prezzi tali che bastano a finanziare la corsa agli armamenti di Putin.

Però è tragicamente una guerra vera, con decine di migliaia di morti e di orfani, con centinaia di migliaia di profughi, con danni immensi.

Abbiamo aderito alla manifestazione indetta da una variegata serie di organizzazioni per domani 5 novembre a Roma, e inviamo da qui un caldo saluto a tutti i partecipanti, nella speranza che tutto si svolga senza problemi, e che si affermi il forte desiderio di pace che anche noi condividiamo. Abbiamo aderito, anche se pensiamo che il documento che convoca questa manifestazione non ci rappresenti pienamente. Quando si parla di "rispetto" per la resistenza ucraina io credo che dobbiamo dire alle organizzazioni promotrici della manifestazione che quella del "rispetto" in una guerra come questa è una categoria che non comprendiamo. Di fronte all'aggressione russa all'Ucraina, con i carri armati che nei primi giorni sembravano poter arrivare dritti fino al centro della capitale, deve scattare la

solidarietà. L'alternativa è lasciare che si imponga la legge del più forte, a dispetto di ogni altro principio.

Io probabilmente non sono pienamente, compiutamente *pacifista*. Sono certamente tra quelli che combattono la guerra. Ma ricordo che i partigiani italiani quando non se ne è potuto fare a meno hanno abbracciato le armi. E che anche la resistenza del Vietnam non si è alimentata soltanto di volantini e di parole.

I risultati più vistosi dell'aggressione russa sono la spettacolare crescita e l'affermazione in Ucraina di un nazionalismo potente, probabilmente inestirpabile. Un nazionalismo che più ancora che nel passato si macchia – come spesso accade, specie dell'Europa dell'Est – di tinte sovraniste, razziste e fasciste. Dobbiamo ringraziare Putin di tutto questo. Con queste tendenze dovremo tutti fare i conti molto a lungo.

Noi crediamo che la soluzione del conflitto non possa che essere quella del dialogo. Alla fine la Russia di Putin si dovrà arrendere all'evidenza che non può vincere il conflitto con le armi e l'Ucraina che non potrà vivere eternamente in guerra con un così potente vicino di casa. È proprio per rafforzare la linea del dialogo, sostenuta per mesi e mesi quasi da solo da Papa Francesco, che noi aderiamo alla manifestazione di domani. È una linea senza alternative. E speriamo che non sia troppo tardi, che non si avvii una *escalation* nel conflitto che porti a tragedie più grandi per tutti.

Ecco. È in questo clima, in questo contesto fosco che si apre il nostro congresso.

**I superstiti.** Diciamocelo francamente: i più anziani di noi – parlo di anzianità nell'associazione, non solo di età anagrafica – qualche decennio fa avevano pensato che giunti al punto in cui siamo l'ANED avrebbe esaurito il proprio compito, e avrebbe passato la mano ad altri. In particolare pensavamo che a raccogliere l'eredità dell'associazione avrebbe dovuto essere la Fondazione Memoria della Deportazione, che avevamo creato proprio per questo. Tutti, a cominciare dai superstiti dei campi, almeno dal congresso di Prato del 1995 in avanti, abbiamo parlato esplicitamente di questa prospettiva, quella di un naturale termine della vita dell'ANED.

Noi tutte e tutti oggi siamo qui a dire che riteniamo che il momento del nostro scioglimento, del superamento dell'ANED con qualcosa d'altro non è ancora giunto, anche se oggi la generazione dei superstiti dei campi è ridotta in Italia a poche decine di persone. E che l'ANED intende attrezzarsi con questo congresso per andare avanti per un tempo che non è oggi definito ma che non sarà brevissimo.

Fermarsi oggi, mentre il fascismo conquista importanti posizioni e mentre c'è una guerra di queste proporzioni nel cuore dell'Europa avrebbe per noi il sapore intollerabile della *diserzione*. Noi restiamo al nostro posto, decisi a difendere i valori che ci hanno insegnato le generazioni che sono venute prima della nostra.

Sono certo di interpretare il pensiero di tutte e di tutti se dico che da questo congresso inviamo il più affettuoso e riconoscente saluto ai superstiti dei campi, a cominciare da **Mario Candotto**, di Dachau, che oggi è qui con noi con tutta la sua energia e la sua passione politica. Mandiamo un saluto poi speciale a **Liliana Segre**, nostra iscritta da oltre 60 anni, che ricopre con straordinaria forza e intelligenza il ruolo di senatrice a vita che le ha assegnato il presidente Mattarella. Liliana è un faro in quest'Italia grigia: le sue parole diffondono sempre luce e speranza. Ricordiamo con ammirazione tra i tanti il breve discorso di altissimo profilo etico e intellettuale svolto davanti al Senato nel giorno inaugurale di questa legislatura.

Vorremmo ringraziare e abbracciare tutte e tutti le deportate e i deportati che dopo tanti decenni dalla fine della guerra ancora svolgono, nei limiti dettati dall'età e dalle condizioni di salute, un ruolo di alfieri della pace, di memoria delle vittime dei Lager, di condanna di ogni fascismo vecchio e nuovo. Li vorremmo salutare per nome, uno ad uno, ma sarebbe forse lungo e soprattutto non vorrei correre il rischio di dimenticare qualcuno. Lasciatemi citare per tutti solo le più giovani – le sorelle **Andra e Tatiana Bucci**, testimoni di Birkenau - fino a quello che probabilmente è il decano oggi dei superstiti italiani, **Michele Montagano**, di Unterlöss, che la settimana scorsa ha compiuto in splendida forma 101 anni. Ma non posso evitare di chiedervi di inviare un saluto speciale a **Eliseo Moro**, di Dachau, che ancora oggi, a 95 anni, è il presidente della nostra sezione di Pordenone. E insieme a lui al nostro **Gilberto Salmoni**, di Buchenwald, che la carica di presidente di sezione, a Genova, l'ha lasciata solo l'anno scorso.

Oggi pensiamo con affetto e gratitudine a coloro che sono ancora con noi, e ognuno di noi fortunatamente potrebbe aggiungere ancora qualche decina di nomi ai pochissimi che ho fatto io. Vogliamo dire loro che siamo orgogliosi della loro vita, della loro forza, della loro lezione, di cui cercheremo di fare tesoro. Che sappiamo che se siamo qui oggi lo dobbiamo al loro impegno, di persone che non si sono fatte piegare dalla più drammatica e crudele delle prove per trovare la forza di parlare alle generazioni successive predicando la pace, la libertà, la democrazia, contro ogni fascismo, ogni razzismo, ogni discriminazione. Prego i presidenti di sezione di lasciare alla segreteria del congresso il nome e l'indirizzo di tutti i superstiti che conoscete: vogliamo mandare a nome di tutti un biglietto affettuoso a casa di ciascuna e ciascuno di loro, a nome di tutti noi.

Oggi però purtroppo, se ci volgiamo indietro, non possiamo non andare con il pensiero alle luminose figure di tante e tanti testimoni che ci hanno lasciato in questi anni, che “sono andati avanti”, come diceva Ferruccio Maruffi. Consentitemi anche in questo caso di fare un solo nome per tutti, certo che nessuno si offenderà: penso a **Ennio Trivellin**, scomparso alla vigilia di questo nostro appuntamento, morto da presidente in carica della sezione di Verona. Ma tutte e tutti sono nel nostro cuore, a ciascuna e a ciascuno vogliamo inviare un pensiero grato.

Vi invito ad osservare un minuto di silenzio nel loro ricordo.

+ + +

**Il tesseramento.** Dire, come abbiamo detto, che l’ANED non si scioglie e che vuole continuare a operare anche nel prossimo futuro non può significare a mio parere che siamo soddisfatti così, e che non abbiamo mutamenti da apportare alla nostra organizzazione, al nostro modo di lavorare, ai temi che affrontiamo soprattutto con i più giovani. Al contrario, molti di noi ritengono che quasi tutto debba cambiare, e che ci vorrà un grande impegno a tutti i livelli, perché non possiamo fare finta tra di noi di essere sempre gli stessi di quando con i ragazzi parlavano i testimoni dei campi. E perché non possiamo non prendere atto che siamo una organizzazione troppo piccola, che in molte sezioni ha raggiunto e forse superato il livello di guardia, e che molte nostre organizzazioni si reggono soltanto grazie all’impegno di una o due persone, che non lesinano energie quando si tratta dell’ANED.

Non siamo mai stati, neanche negli anni di maggiore espansione, una organizzazione di massa. Ma certo una sezione con 15 iscritti non può pensare di far fronte agli impegni che una organizzazione come la nostra deve affrontare in una provincia. Senza stravolgere la nostra fisionomia, riconosciamo che dobbiamo dedicare intanto più attenzione al tema del tesseramento. Noi non regaliamo le tessere, non facciamo il tesseramento al telefono, o al bar, e neanche a tutti coloro che partecipano alle nostre iniziative. Noi chiediamo una adesione ai nostri principi, e chiediamo impegno. Ma tante volte si ha l’impressione che siamo timidi nel sollecitare un’adesione. Se avessimo tesserato - non dico tanto - ma uno ogni dieci tra i familiari che in questi anni ci hanno chiesto notizie sui loro parenti deportati, oggi facilmente avremmo il doppio degli iscritti attuali.

Questo dovrà essere il nostro primo impegno a partire già da lunedì. Senza energie nuove non riusciremo a essere attivi tra i giovani; a soddisfare le richieste di intervento che ci giungono da ogni parte; ad avviare soprattutto progetti nuovi, usando strumenti più al passo coi tempi, con un linguaggio più adeguato... Per non dire che più iscritti significano anche più risorse finanziarie: non solo per i proventi

del tesseramento, ma anche perché – finché ci sarà – il contributo dello Stato è tarato sul numero dei nostri aderenti.

Nei prossimi mesi dovremo anche affrontare il tema della organizzazione e della vita delle nostre sezioni, perché dovremo prendere atto che una buona metà di esse si dibatte in grandi difficoltà, e fatica a reggere il peso della rappresentanza territoriale, secondo il modello che ci siamo dati tanti decenni fa. Discuteremo ancora cosa potremo fare, come ci potremmo riorganizzare per dare una mano alle sezioni più deboli, alcune delle quali sono sull'orlo della chiusura.

**Le scelte per il futuro.** Ma anche in questo caso: in una occasione come quella del nostro Congresso nazionale, che si ripete solo una volta ogni 4 anni, siamo tenuti a spingere la nostra analisi più in là dell'attività corrente. Continuare a esistere, va bene; ma per fare cosa? Quali sono gli obiettivi che ci diamo?

Credo che tutti concordiamo che la nostra oggi è una organizzazione assai diversa da quella dei nostri genitori, della generazione dei testimoni, per il buon motivo che oggi gestiscono l'ANED le generazioni successive. E dunque non possiamo pensare che basti fare oggi quello che facevano 40, 50 anni fa i nostri genitori per sentirci a posto.

Dobbiamo consolidare e se possibile rafforzare i nostri rapporti con le scuole, diciamo. Ma certo a noi non basta fare "testimonianza", perché noi non siamo *testimoni* di quella tragedia. E quindi dobbiamo elevare la qualità del nostro intervento, fare formazione innanzitutto tra noi stessi; impegnarci, a studiare la storia del fascismo e del nazismo per metterci in condizione di trasmetterne la lezione ai giovani.

Dobbiamo puntare sul rapporto con i docenti, mettendo a loro disposizione strumenti didattici di alta qualità e di solido rigore scientifico. Ora più che mai si impone l'esigenza del rigore, dopo l'affermazione di una maggioranza parlamentare nella quale hanno una forte rappresentanza forze revisioniste se non negazioniste.

Dobbiamo fare nostra, in tutte le sezioni, questa consapevolezza: non basta più il nostro racconto; dobbiamo stabilire legami solidi con chi ci può dare un contributo di qualità in questa attività di formazione e di orientamento.

**La ricerca.** A questo proposito dobbiamo constatare che è caduto nel vuoto il nostro appello alle università italiane perché riprendano il tema della deportazione politica, che hanno abbandonato da molti, troppi anni. Neanche l'offerta di collaborare alle spese per dottorati e assegni di studio è valsa a smuovere questo ostinato silenzio dell'accademia. È un'autentica tragedia per la cultura italiana: la scarsa

considerazione per la Resistenza e per l'antifascismo durante il regime di Mussolini con cui ci confrontiamo ogni giorno è figlia anche di questa colpevole rimozione. Dobbiamo continuare a denunciare questo silenzio della cultura italiana nei confronti dei partigiani, dei resistenti e quindi anche dei deportati politici, e a offrire alle università a ogni livello la nostra collaborazione per smuovere la morta gora in cui sono finiti gli studi in questo campo.

**Attività internazionale.** Abbiamo i titoli per farlo. Siamo una organizzazione che non ha pari in Europa e nel mondo. Non esiste all'estero una associazione come la nostra che riunisca tutti i deportati e le deportate di tutti i campi e di tutte le categorie della deportazione. E non esiste un'altra organizzazione che come la nostra abbia propri rappresentanti in tutti i Comitati Internazionali dei campi e nella FIR. Siamo gli unici, insomma, che possano assumere una iniziativa internazionale per fare sentire la voce dei deportati presso le autorità internazionali.

Dopo la pausa imposta dalla pandemia i nostri delegati e le nostre delegate nei Comitati internazionali dovranno attivarsi nelle prossime settimane per proporre che i rappresentanti dei Comitati dei principali Lager nazisti si tornino a incontrare per chiedere all'Europa un maggiore impegno sul fronte della memoria e del contrasto alle tesi razziste, antisemite, omofobe, xenofobe, fasciste che circolano impunemente nel continente. Se non lo facciamo noi, come si è verificato anche negli anni scorsi, nessuno avrà la forza di farlo.

**Unità antifascista.** Allo stesso modo in Italia noi dobbiamo porci l'obiettivo di essere forza unitaria e unificante di tutte le associazioni antifasciste e della Resistenza. Abbiamo partecipato con convinzione alla fondazione del **Forum delle Associazioni antifasciste e della Resistenza**; è una esperienza che dovrebbe estendersi anche nelle realtà territoriali in cui siamo presenti, e che invece è rimasta finora sostanzialmente come un ambito di discussione tra le associazioni al livello nazionale. La nostra autentica indipendenza, l'esperienza di quasi ottant'anni di vita unitaria di una organizzazione pluralista come è la nostra ci danno i titoli per essere forza propulsiva dell'unità antifascista. Bisogna superare la tendenza a farsi partito che anima talvolta anche le organizzazioni antifasciste, per farsi piuttosto sostenitori di una più larga unità tra le forze democratiche. La Resistenza, quella vera, quella combattuta nel corso della esperienza terribile della lotta partigiana, non è mai stata solo "di sinistra", e tantomeno solo "rivoluzionaria". Chi lo dice - inconsapevolmente o no - aiuta la propaganda dell'avversario, il quale punta a trasformare il confronto tra fascismo e democrazia in un confronto tra opposti estremismi fascisti e comunisti.

A me i temi organizzativi, anche i più minuti, appassionano molto. Sono cresciuto nella convinzione che le grandi idee da sole non fanno una organizzazione, ma che a decidere poi sono soluzioni pratiche efficaci, misure organizzative adeguate. Mi perdonerete però se trascurerò questi aspetti, e se mi concentrerò essenzialmente su pochi, importanti progetti che rivestono a mio giudizio una importanza strategica per una organizzazione come la nostra a questo punto della sua vita.

**Tre progetti.** A mio giudizio saranno tre i progetti che ci dovranno impegnare prioritariamente nei prossimi anni.

1. Dobbiamo completare l'elenco di tutti i deportati e di tutte le deportate italiane;
2. Dobbiamo digitalizzare *tutti* i documenti dell'ANED, ovunque essi si trovino;
3. Dovremo batterci perché sia riconosciuto un ruolo adeguato ai poli toscani di storia e memoria della deportazione, e segnatamente al nostro Memoriale oggi collocato a Firenze.

**1. L'elenco dei deportati.** Non abbiamo ancora esaurito la lista dei nostri obblighi di fronte alle generazioni future.

Il primo compito che ci dobbiamo prefissare è quello di completare una banca dati che contenga tutto quello che conosciamo di tutte le deportate e di tutti i deportati italiani: dati anagrafici, storia personale, documenti d'epoca, fotografie, eventuali video, biografie e saggi in cui si parla di ciascuno.

Come sapete abbiamo avviato da circa tre anni questo lavoro, che segna un superamento significativo già oggi degli studi dell'università di Torino, nel solco dell'insegnamento di Italo Tibaldi. Abbiamo una banca dati con quasi 38.000 nomi, con dati anagrafici, matricole, storie di deportazione. È un grandissimo risultato, ma siamo davvero lontani dal traguardo. Questo avviene anche perché tanti nostri iscritti si dedicano con passione a questi studi, ma preferiscono farlo per conto loro, piuttosto che condividere le proprie conoscenze con tutti. È un atteggiamento che va superato: non possiamo lasciare al mondo della ricerca dopo di noi cento piccoli siti locali, con dati talvolta in contraddizione tra loro.

Detto questo è chiaro almeno a me che non basterà l'impegno preziosissimo di pochi volontari. È ora di passare a metodi di lavoro scientifico più strutturato, per andare più in profondità nella ricerca, e per mantenere alla nostra banca dati un altissimo grado di attendibilità scientifica. Credo che in futuro dovremo ricorrere



anche a collaborazioni con le università e i ricercatori, senza aver pausa di investire in questa direzione, attingendo alle nostre riserve finanziarie.

**2. La digitalizzazione dei nostri documenti.** L'ANED non ha avuto nel corso dei decenni una politica di conservazione dei propri archivi degna di questo nome, anzi. Le carte di diverse nostre sezioni sono state colpevolmente - sì, ammettiamolo: colpevolmente – disperse in una pluralità di archivi tra loro molto eterogenei, quando non sono state sciaguratamente distrutte. Ci sono intere sezioni nostre che semplicemente non hanno un archivio storico. E non perché tutte le carte siano state conferite ad altri, ma semplicemente perché un presidente dopo l'altro hanno gestito come cose loro quei documenti, col risultato che scomparsi loro i parenti hanno mandato tutto al macero.

Ancora in tempi recenti alcuni nostri compagni hanno preferito affidare all'istituto storico locale i loro documenti piuttosto che all'ANED nazionale, o alla Fondazione Memoria della Deportazione.

È una dispersione della nostra memoria che paghiamo a caro prezzo. Ricordo soltanto che le Comunità ebraiche e i singoli superstiti della Shoah non si sono comportati allo stesso modo, tanto che oggi il CDEC può ritenere di custodire la parte essenziale dei documenti sullo sterminio degli ebrei italiani e sulla politica di persecuzione attuata dal fascismo. Chiunque voglia studiare la Shoah può andare al CDEC e trova quello che cerca.

Non è così per la deportazione politica, e nemmeno per quella parte della deportazione ebraica che storicamente è stata più vicina a noi.

Ancora oggi, inoltre, quelle sezioni tra le nostre che hanno in casa archivi di un certo rilievo considerano con scetticismo l'ipotesi di conferirli in un unico centro nazionale, e pensano sciaguratamente di consegnarli un domani a qualche istituzione locale. Il risultato è che una ipotetica ricerca sulla deportazione politica sarebbe possibile soltanto intraprendendo un autentico giro d'Italia, per andare a consultare archivi lontani uno dall'altro e senza alcun collegamento, di solito, tra di loro.

Non è questo naturalmente quello che avremmo dovuto fare. Sperando di scongiurare dispersioni ulteriori, dobbiamo tuttavia prendere atto che oggi questa è la situazione. È venuto il momento di chiederci cosa potremmo fare per costituire un unico grande archivio dell'ANED da lasciare in eredità agli studiosi di domani.

Di qui l'idea di un ambiziosissimo progetto nel quale la nostra associazione dovrebbe impegnarsi nei prossimi anni. Si tratta di un piano di **digitalizzazione di tutti i**

**documenti prodotto dall'ANED** nei suoi quasi 80 anni di vita, ovunque si trovino fisicamente, per costruire un unico contenitore digitale nel quale i ricercatori possano consultare documenti, lettere, foto, testimonianze dei deportati e ogni possibile documento prodotto dalla associazione nel corso dei decenni.

Per farlo stringeremo accordi di collaborazione con gli enti che conservano oggi tali materiali, i quali avranno in cambio il vantaggio della digitalizzazione dei loro documenti. E' un progetto che implicherà anni di lavoro e l'investimento di una parte rilevante delle nostre risorse finanziarie, e il cui successo dipenderà in gran parte dalla nostra capacità di attrarre finanziamenti di terzi. Ma se ci riusciremo renderemo sostanzialmente irrilevante il luogo fisico nel quale quei documenti sono oggi conservati, perché comunque gli interessati potranno consultarli in rete, con le limitazioni e le password che sempre si prevedono in questi casi.

Il punto di partenza sarà quello della scelta della piattaforma informatica sulla quale caricare questi contenuti; una piattaforma capace di gestire una enorme mole di documenti, e di renderli accessibili per percorsi logici trasparenti. Sappiamo che i grandi archivi pubblici utilizzano piattaforme software differenti da caso a caso: scegliere quella che farà il caso nostro non sarà semplice.

**Il Memoriale a Firenze.** Penso che da questo congresso debba uscire la conferma della nostra gratitudine al Comune di Firenze e alla Regione Toscana per aver accolto, unici in Italia, il nostro Memoriale quando è stato sfrattato da Auschwitz e addirittura minacciato di distruzione.

Contemporaneamente dobbiamo elevare una forte critica rispetto al modo in cui in questi anni gli enti locali della Toscana e la Regione hanno affrontato il problema di delineare un equilibrio e un rapporto nuovo tra il Museo della Deportazione di Prato e il nascento Museo della Deportazione di Firenze nell'edificio dove è già stato rimontato fin dalla primavera del 2019 il nostro Memoriale. Per oltre tre anni abbiamo sollecitato la costituzione di un'unica Fondazione che gestisse in sinergia i due poli. Fondatori di questa Fondazione avrebbero dovuto essere con noi la Regione e i due Comuni interessati. In alternativa si sarebbe potuto utilizzare la Fondazione già esistente a Prato, nella quale avrebbero dovuto entrare come fondatori gli altri partners.

Dopo oltre tre anni di discussioni infruttuose la soluzione che ci è stata proposta è quella di una sorta di protocollo d'intesa che non impegna realmente nessuno, E che anzi coinvolge anche il Ministero della Cultura, al quale si riconosce però solo il compito della "vigilanza" sull'operazione.

La Regione non dice chiaramente a chi andranno in futuro i suoi finanziamenti: il Comune di Firenze rifiuta persino di definire “Museo” quello che sta nascendo, tra mille ritardi, a Gavinana, per non doversene assumere gli impegni conseguenti, e quello di Prato si è arroccato nella difesa del suo Museo così com’è, senza alcun ragionamento sul fatto che due musei che si fanno la concorrenza a venticinque chilometri di distanza uno dall’altro costituirebbero un evidente controsenso.

Visto questo sbocco avvilente di tanti anni di discussioni l’ANED ha chiesto un incontro con il presidente della Regione Giani, perché il tema non è “tecnico” ma squisitamente politico, e perché ci pare che debba essere la Regione a proporre per prima una politica di indirizzo in questa materia. È passato circa un mese da allora; abbiamo avuto diversi contatti con gli uffici, ma è un fatto: il presidente Giani non ci ha risposto. E tutto lascia prevedere che il prossimo Giorno della Memoria potrebbe essere inaugurato in pompa magna il museo/non museo fiorentino, che poi potrebbe anche chiudere dal giorno successivo, in assenza di un qualsiasi accordo su chi dovrà assumersene la responsabilità e sostenere i relativi costi.

Da qualche parte ci arrivano segnali che dicono che gli enti coinvolti a questo punto vedrebbero con favore la scelta dell’ANED di assumere in prima persona la responsabilità della gestione. A quel punto la Regione finanzierebbe l’ANED e tutto sarebbe risolto.

La mia prima risposta è stata che una associazione come la nostra non potrebbe sostituire i due Comuni e la Regione nella gestione di un progetto di queste dimensioni. E questo è quello che penso ancora. E non vorrei che a Firenze qualcuno pensi che l’ANED, che ha delle riserve finanziarie importanti, potrebbe impegnarle per questo progetto. Ma questa sarebbe un’impresa capace di prosciugare ogni nostra riserva nel giro di non più di tre anni. E poi?

Continuo a ritenere che questa strada sia impercorribile.

Questo non significa che noi ce ne laviamo le mani, e che ci chiamiamo fuori. Questo tema rappresenta – l’ho appena detto – uno dei tre obiettivi strategici della nostra organizzazione per il futuro.

Dovremo ragionarci. Secondo me dovremmo ragionare sull’ipotesi che non l’ANED, ma la Fondazione Memoria della Deportazione possa essere il soggetto protagonista di questa operazione. In fondo, quella di una Fondazione unica che gestisse i due poli in sinergia è sempre stata la nostra prima opzione. Si potrebbe immaginare che a fronte di impegni scritti, espliciti di ciascuno per la propria parte si potrebbe anche riscrivere totalmente lo statuto della Fondazione, facendo entrare i Comuni

interessati e la Regione Toscana come fondatori insieme all'ANED. Nascerebbe una Fondazione sostanzialmente nuova che gestirebbe un polo nazionale dedicato al complesso delle deportazioni italiane, con un solido radicamento in Toscana e – cosa non secondaria – una importante sede a Milano.

La nostra Fondazione sarebbe chiamata a un autentico salto di scala, diventando di gran lunga una delle più importanti del paese, Si darebbe così una risposta alla obiettiva perdurante incertezza sulle strategie della stessa Fondazione nel medio e lungo termine. Per questo obiettivo, sì, l'ANED avrebbe motivo di impegnare una parte consistente delle proprie riserve finanziarie, e persino di mettere in gioco la proprietà del suo Memoriale.

È evidente, almeno a me, che non ci sono tra di noi le professionalità all'altezza di una simile sfida, e che dovremmo ricorrere a competenze che oggi nessuno possiede né nell'ANED, né nell'attuale Consiglio di amministrazione della Fondazione.

Ma prima di affrontare questo ordine di problemi molta acqua dovrà ancora passare sotto i ponti. Bisognerà ragionare con concretezza, per verificare intanto se un simile disegno possa avere una qualche speranza di realizzazione pratica.

Oggi siamo al livello di una pura e semplice suggestione, per non dire che viaggiamo consapevolmente nel libro dei sogni. Se volessimo davvero imboccare questo cammino, per la Fondazione e per noi ci sarebbe un enorme lavoro da fare e infinite difficoltà da superare. Però a me pare una prospettiva che dovremmo comunque considerare, perché questo non è più il tempo del tran tran: o sapremo cambiare radicalmente o saremo condannati a una sconfitta clamorosa. Tanto più che è in discussione la sorte dei due poli di memoria toscani, quello storico di Prato e quello ancora da inaugurare di Firenze. E che questa incertezza investirà in pieno il nostro Memoriale, per il cui trasferimento a Firenze ci siamo tanti battuti, e che rischia di restare chiuso anche in futuro, come già è accaduto per la maggior parte degli ultimi tre anni e mezzo.

Del resto, dobbiamo ricordare che questa è la nostra natura. Sembrava il libro dei sogni quando l'ANED si è messa al centro del progetto del Museo Monumento di Carpi: sembrava il libro dei sogni quando si è ipotizzato di allestire il Memoriale ad Auschwitz, o di comprare l'area per realizzare il Memorial di Gusen. Sembrava il libro dei sogni anche l'idea di scegliere il campo di Mauthausen per organizzare il nostro Congresso nazionale nel 2000... Eppure tutto questo fa parte della nostra storia, del nostro bagaglio di esperienze concrete. Noi siamo sempre stati – Caleffi e Maris ce l'hanno insegnato per primi – una piccolissima associazione capaci di grandi progetti.

**Il futuro più a lungo termine.** Proprio per la peculiarità della nostra storia ritengo che dovremo avere la forza e la capacità di delineare alleno l'abbozzo di un futuro a lungo termine. Cosa accadrà tra qualche decennio, quando l'ANED infine prenderà atto che sarà giunto il momento di passare la mano? Quel giorno – è la mia personale opinione – non saremo i soli a dover riflettere su quale sbocco dare alla nostra storia.

Sono convinto che tutte le associazioni a noi vicine dovranno necessariamente ripensare al proprio ruolo e alla propria collocazione nella società. Avrà senso a cento anni di distanza dalla fine della guerra che esistano tre o quattro associazioni partigiane distinte? Avranno senso addirittura i tre sindacati confederali, nati su sollecitazioni di un mondo che non esiste più? Avremo senso noi, come associazione degli ex deportati, quando saranno scomparsi non solo gli ex deportati ma anche i loro discendenti diretti?

Immagino che ci sarà ancora, anche tra venti o trent'anni, un mondo di persone interessate al bene comune, quelle che fanno riferimento, per semplificare, al vasto fronte del volontariato. È un mondo che per definizione, prendendosi cura del prossimo, è democratico e antifascista, collocandosi in antitesi rispetto allo slogan mussoliniano del "Me ne frego".

Penso non sia assurdo immaginare un processo di avvicinamento, di accorpamento, di federazione di tutto questo mondo, anche per dare voce a soggetti fin qui troppo frammentati e privi di peso politico. Spero che noi faremo parte, se mai questo processo di accorpamento si avvierà – di questa compagine, all'interno della quale potremmo continuare a occuparci, nella formazione delle nuove generazioni, dei temi che costituiscono la nostra identità e la nostra storia, continuando a batterci contro ogni discriminazione, ogni razzismo e ogni prevaricazione.

Anche questo è il libro dei sogni. Ma quando ne ho parlato a un congresso dell'ARCI ho visto che l'idea si intrecciava con una esigenza di superamento di vecchi steccati tra le organizzazioni democratiche che anche l'ARCI auspica. Di certo la nascita di un tale accorpamento faciliterebbe anche il dialogo tra le forze politiche che con accenti diversi si rifanno alla Costituzione e all'antifascismo, perché mi pare che tutti avvertiamo che anche sul terreno più squisitamente politico sopravvivono distinzioni e differenziazioni spesso artificiali, frutto talvolta di ambizioni personali e comunque retaggio di un tempo che fu più che di una esigenza concreta della società contemporanea.

**Il rinnovamento del nostro gruppo dirigente.** Io ho dichiarato e confermo che questo sarà il mio ultimo congresso. E che tra quattro anni, quando gli organismi che

eleggeremo domani scadranno, ci dovrà essere un nuovo presidente per l'ANED. Non mi occuperò quindi io di seguire, semmai ve ne fosse la possibilità, questo progetto di lungo respiro.

Quando al termine del nostro Congresso eleggeremo il nuovo Consiglio Nazionale, che sarà una sorta di Presidenza allargata, non ipotecheremo di certo le scelte che l'ANED sarà chiamata a compiere tra 4 anni. Ma spero che sapremo affiancare al gruppo che ha gestito l'associazione in questi ultimi dieci anni i rappresentanti di una generazione molto più giovane, espressione del rinnovamento che nelle sezioni già è avvenuto o che sta avvenendo. E spero che la nuova generazione che prenderà il nostro posto sia capace di una capacità progettuale e organizzativa tale da condurre l'ANED a essere protagonista del rinnovamento della vita associativa, politica e culturale del nostro paese.